

■ ACCRA Quando il passo sinistro della morte stava trasformando i quattromila dannati del «Bulk Challenge» in carne da sepolitura sotto gli occhi del mondo, a dieci giorni dall'inizio dell'odissea dei quattromila liberiani fuggiti da Monrovia, il governo del Ghana ha graziato questa umanità ormai rassegnata. La «nave dei dannati», ieri, si è fermata nel porto di Takoradi. Alle migliaia di profughi è stato consentito di sbarcare. Secondo quanto ha detto a Ginevra, la portavoce dell'Unicef Margherita Amodeo: gli sfollati saranno sistemati in un campo provvisorio dell'agenzia Onu, Essipong, dove potranno essere sottoposti a cure mediche. Il vice ministro degli Esteri ghanese, Mohamed Ibn Chambas ha precisato che al mercantile è stato dato il permesso di attraccare a Takoradi in seguito a contatti con l'Onu e i responsabili di strutture sanitarie.

È un analogo riparo è stato concesso dalle autorità della Sierra Leone all'altro cargo partito dalla Liberia, la «Victory Reefer», che ha a bordo più di un migliaio di profughi. Ma da Freetown, capitale del paese, è arrivato un ordine tassativo: possono sbarcare soltanto coloro che dimostreranno di essere cittadini della Sierra Leone.

Per cinquemila persone la speranza di cure dignitose comincia ora. Perché per dieci giorni sono sopravvissuti ai continui rifiuti e alla scarsità totale di ogni cosa, ammassati sulla nave, con parte dell'equipaggio impegnato a fare uno squallido mercato delle poche merci disponibili. Sulla «Bulk Challenge» c'era una toilette per quattromila persone. Uomini, donne e bambini sono stati trovati in condizioni disastrose. Situazione analoga sulla nave sbarcata in Sierra Leone con l'aggravante che per donne e bambini in pericolo di vita si attende la contrattazione sulla possibilità di poter scendere dalla nave, perché la Sierra Leone, per ora, sembra inflessibile sul principio della nazionalità.

La fine di un incubo

L'esodo dei dannati africani è cominciato il 5 maggio scorso. I quattromila del cargo nigeriano «Bulk Challenge» hanno lasciato Monrovia sotto gli sguardi di centinaia di persone che nella corsa all'imbarco hanno avuto la peggio. Sullo sfondo la mattanza di Monrovia, in mano più che mai ai signori della guerra: sono arrivate immagini di una crudeltà spietata su come si sta consumando il conflitto per il potere in Liberia. Almeno quindici persone sono morte ancora ieri con una durissima ripresa dei combattimenti in città. La maggior parte delle vittime, uccise con armi bianche da miliziani Krahn, sembrano essere uomini del Fronte nazionale patriottico di Charles Taylor. I combattimenti più violenti si sono svolti nella zona del quartiere residenziale di Mamba Point, sede anche di ambasciate.

La speranza di aver salvato la pelle lasciando la violenza del proprio paese si è subito dimostrata una infondata illusione per i quattromila stipati come animali sul cargo nigeriano. Il sette maggio la nave arriva nel porto di San Pedro, in Costa D'Avorio. Donne e bambini scendo dalla nave, ma il governo ivoriano fa sapere che non intende accoglierli e che dovranno ripartire. Due giorni dopo il governo della Costa D'Avorio ordina alla nave di lasciare il paese nonostante gli ap-



La nave «Bulk Challenge» con a bordo i profughi liberiani, ora sbarcati nel porto di Takoradi in Ghana

Simon/Ansa

In porto le navi dei disperati Ghana e Sierra Leone accolgono i liberiani

La «nave dei dannati», infine, ha trovato un approdo. Dopo due rifiuti il governo del Ghana si è deciso ad accettare i quattromila liberiani in fuga da dieci giorni. Il «Bulk Challenge» ha potuto mollare le ancore ieri nel porto di Takoradi. Lo stesso ha potuto fare il «Victory Reefer» in Sierra Leone. L'ultima mediazione delle Nazioni Unite. Ma nel giorno in cui un'umanità allo stremo torna a respirare in Liberia riprendono violentissimi i combattimenti.

NOSTRO SERVIZIO

pellì delle organizzazioni umanitarie. La nave riprende il mare. Ma ventiquattr'ore dopo, contrariamente alle aspettative, al cargo viene negato l'attracco ad Abidjan. Definitivamente l'11 maggio, sabato, il «Bulk Challenge» lascia la Costa D'Avorio, direzione Ghana. A bordo la situazione peggiora: i profughi sono ormai privi di cibo e acqua. Scoppia un'epidemia di dissenteria.

I rifiuti di Accra

In Ghana comincia il gioco che mette seriamente in pericolo la sopravvivenza dei quattromila liberiani. Domenica la nave entra nel porto di Takoradi: un peschereccio con almeno 1.500 persone a bordo è bloccato dalle autorità della Sierra Leone al largo di Freetown. Il governo del Ghana annuncia che consentirà lo sbarco solo ai non liberia-

ni, ma poi ordina al cargo di allontanarsi dal porto in seguito alla notizia di una sparatoria avvenuta sulla nave. In seguito vengono trovate a bordo due persone uccise e una donna morta per emorragia. Intanto si diffondono voci di altre navi salpate da Monrovia, con altri ventimila profughi. Lunedì la «nave dei dannati» torna nel porto di Takoradi. Circa trecento donne e bambini cominciano a scendere dalla nave, ma le autorità locali negano il permesso di restare a terra e ordinano al cargo di salpare immediatamente, dopo aver fatto rifornimento di acqua, viveri e medicinali. La nave riprende il mare forse in direzione di Lagos, scelta che sembra dovuta alla presenza a bordo di soldati nigeriani dell'Ecogom. Ieri l'epilogo, dopo le reiterate pressioni sul Ghana della comunità internazionale e uno specifico appello partito da

Buxelles. Se le navi hanno trovato un porto e apparente requie per i loro ospiti a Monrovia, come si è detto, non si ferma la strategia del massacro. La tregua non ha affatto retto e quello che è accaduto ieri dimostra che si è davanti ad una resa dei conti senza ritorno.

Si continua a morire

I combattimenti sono riesplaci violentissimi tra le fazioni dei due signori della guerra liberiani, Charles Taylor e Roosevelt Johnson. La battaglia a colpi di mortaio, razzi e mitragliatrici di grosso calibro ha dominato il quartiere di Mamba Point. A iniziare le ostilità sembra siano stati gli uomini di Taylor. I guerriglieri di Taylor nella notte di lunedì hanno cominciato a convergere al Mamba Point Hotel. Poco dopo è iniziata un'offensiva in grande stile contro i guerriglieri dell'Ulumo-J di Johnson che sono però riusciti a respingere l'assalto costringendo diversi avversari a trovare riparo all'interno del complesso dell'ambasciata statunitense, Greystone Annex. Si combatte con enorme spargimento di sangue dai sei aprile scorso, quando la lotta intestina in Liberia è diventata di dominio mondiale data la sorte incerta di molti stranieri presi da due fucili. Ma questa guerra ha già lasciato sul campo 150mila cadaveri.

Parla l'italiana fuggita Monique Maconi «Erano nella mia casa vi prego, salvateli»

NOSTRO SERVIZIO

■ «Alcuni dei ragazzi che abbiamo ospitato nei momenti bui della guerra si trovano ora sulla nave dei reietti, su quella carretta che sta vagando senza meta nell'Oceano con il suo carico di oltre tremila profughi disperati: e noi che credevamo che si fossero tutti salvati». Nella sua casa di Livorno, non dimentica la Liberia la signora Monique Maconi, la donna che con i suoi familiari (il marito e tre figli) rimase intrappolata nella sua casa di Monrovia per giorni mentre nella capitale liberiana infuriava la guerra civile.

La signora Monique ha riacquisito i toni preoccupati di quando tra i boati dell'artiglieria raccontava aggrappata al telefono le atrocità commesse dai signori della guerra. Rintanata nella sua casa sul lungomare di Monrovia, da dove nessuno poteva uscire senza mettere a repentaglio la propria vita, con pochi viveri, qualche pacco di biscotti e poca acqua per far fronte alla fame e alla sete moltiplicata dal caldo, Monique Maconi affidava allora le sue speranze al filo del telefono, continuando a chiedere aiuto per la sua famiglia e per i 52 liberiani ospitati e salvati dagli orroni della lotta fratricida. Una prigionia forzata, condita dall'alternarsi di speranze e delusioni per una salvezza che sembrava non giungere mai.

L'inferno di quei giorni ormai alle spalle, Monique Maconi continua a lanciare appelli, perché «chi può faccia qualcosa per i disperati» della Bulk Challenge. Sul cargo nigeriano, sostiene la signora Maconi, «si trovano almeno sette delle persone che abbiamo ospitato in quei giorni e che credevamo in salvo. Sono un pastore protestante con sua figlia, una ragazza, e altri quattro bambini sotto i cinque anni d'età. Tutti stanno forse andando incontro alla morte». Ho avuto informazioni certe della loro presenza sulla nave - aggiunge la Maconi - e se sono vere le notizie di compravendite di viveri e medicine sulla Bulk Challenge penso che i piccoli che stavano con me non abbiano molte speranze, non avendo forse nulla da scambiare.

Le notizie che provengono da Monrovia, continua la signora Maconi, sono sempre più preoccupanti. «I signori della guerra - dice - sembrano aver perso il controllo della situazione. Ragazzi giovani vengono ammassati comunque e prendono a rubare, uccidere e violentare. Nella mia casa ci sono ancora alcune donne e dei giovani in età di arruolamento che vivono nascosti per paura di essere scoperti e mandati a combattere». «La gente, stretta dalla guerra che continua a infuriare, è sospinta verso il mare che sembra restare l'unica via di scampo. Allora - ricorda la signora Maconi - dicevo spesso che non ci restava altro che finire in bocca ai pescicani, nell'Oceano. È quello che sta accadendo a questi poveri disperati. È quello che è accaduto ai bambini con cui ho condiviso le ore più drammatiche, ma anche più significative. Ed è per questo che oggi lancio un appello perché si faccia qualcosa per salvare quella gente».

L'odissea dei quattromila profughi liberiani cacciati dalla guerra e da un approdo sicuro, a Monrovia sembra ancora un destino migliore di quello che aspetta chi rimane. Altre tremila persone sono salpate dalla capitale liberiana dirette a Conakry, in Guinea, a bordo di un cargo. Una folla spaventata ha preso d'assalto la nave e c'è stato bisogno di un duro intervento dei caschi blu per impedire una carneficina. La parola d'ordine degli stati vicini resta comunque quella di non incoraggiare l'esodo. Il terrore è che una volta aperti i «cancelli dell'inferno» non sia più possibile richiuderli.

Inviati americani in Burundi dopo strage di hutu a Bujumbura



Dagli Usa il consigliere per la sicurezza nazionale Anthony Lake e il vice segretario di Stato per gli affari africani George Moose sono giunti ieri in Burundi, su incarico del presidente americano Bill Clinton, mentre fonti locali a Bujumbura hanno reso noti nuovi dettagli sul massacro di centinaia di civili hutu nel villaggio di Kiyuka. All'arrivo, Lake ha dichiarato che la crisi in Burundi - dove l'esercito dominato dalla minoranza tutsi è alle prese con la crescente guerriglia dei ribelli hutu, guidati dall'ex ministro degli Interni Leonard Ntagungwa - «è purtroppo peggiorata» e che Clinton ha perciò deciso di inviare a Bujumbura insieme con Moose «per esprimere la preoccupazione» degli Stati Uniti. Lake ha aggiunto che «dirigenti e popolo del Burundi possono contare su un sostegno morale e materiale se riescono a unirsi», ma che la comunità internazionale avrà «ben poco da fare se all'estremismo verrà consentito d'imporsi». Lake ha ribadito il sostegno Usa al tentativo di mediazione avviato dall'ex presidente tanziano Julius Nyerere con l'appoggio di Onu e Ue, che in febbraio ha nominato l'italiano Aldo Ajello suo inviato nella zona dei Grandi laghi. A Bujumbura, fonti locali hanno intanto attribuito all'esercito la responsabilità del massacro del 3 maggio a Kiyuka, nel Burundi settentrionale. Secondo le fonti il massacro ha avuto luogo nel mercato di Kiyuka, un villaggio del comune di Musigati, dopo che i ribelli hutu delle Forze per la difesa della democrazia avevano distrutto alcuni piloni dell'elettricità lungo la linea di distribuzione collegata alla centrale di Rwegura. Provenienti da Musigati, soldati dell'esercito governativo hanno aperto il fuoco contro una folla di hutu che erano stati riuniti nel mercato per ascoltare un discorso del sindaco della stessa Musigati.

A due settimane dal voto si temono attentati. Peres resta in testa nei sondaggi

Israele blindato, preso kamikaze

Stato di massima allerta in tutto il Paese, inasprimento delle misure di sicurezza: Israele vive blindato le ultime due settimane di campagna elettorale. Un arabo tenta di forzare un posto di blocco e viene arrestato. La radio annuncia: «Bloccato un kamikaze palestinese». Dopo l'assassinio di un giovane colono, la destra torna ad attaccare Peres. I sondaggi danno ancora in vantaggio il candidato laburista. Ma avvertono: un attentato cambierebbe tutto.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ «La verità è che l'esito di queste elezioni è in mano ai kamikaze di Hamas. Quattro anni di speranze, il futuro stesso di due popoli si concentra nelle due settimane che ci separano dal voto. Perché una cosa è certa: una nuova strage regalerebbe la vittoria alla destra». Lo scrittore Amos Oz racconta così Israele a ridosso delle elezioni più importanti della sua storia. Un Paese blindato, diviso, dove di ora in ora crescono i psicosi dell'attentato. Una conferma si è avuta ieri mattina, quando un

arabo, a bordo di un'auto rubata pochi minuti prima nella città di Petach Tikva, ha tentato di forzare un posto di blocco israeliano, sparando contro un soldato presso la città arabo-israeliana di Taibeh a nord est di Tel Aviv. La radio di Stato ha subito interrotto le normali programmazioni per dare l'annuncio che «un terrorista palestinese è stato fermato prima che entrasse in azione». Poco importa che, dopo nemmeno un'ora, la stessa emittente correggesse il tiro, mettendo in dubbio che i moventi

dell'arabo arrestato fossero politici: poco importa, perché in quell'ora di intervallo i centralini dei giornali erano stati intasati da centinaia di chiamate: la gente chiedeva delucidazioni, invocava la mano pesante contro i palestinesi, segnalava «spostamenti sospetti». Insomma, il caos. Subito utilizzato dai leader della destra ebraica per sparare ad alzo zero contro Shimon Peres: «Ci attaccano dalla Cisgiordania e dal Libano, non c'è pace, non c'è sicurezza», tuona dai microfoni della radio militare Yo-si Peled, noto generale della riserva e attivista del Likud.

Il premier laburista risponde con un comunicato altrettanto duro in cui si afferma che «elementi assassini e nemici, appoggiati dall'Iran, stanno cercando di intervenire nelle elezioni democratiche in Israele». Per favorire la destra, aggiungono i più stretti collaboratori del primo ministro. I colpi bassi si sprecano, il dolore diviene messaggio elettorale da esibire negli spot che invadono i vari canali televisivi. Lunedì, un com-

mando di «Hamas» apre il fuoco contro un gruppo di giovani coloni, studenti di uno dei collegi talmudici nella zona di Beit Lid, a nord di Gerusalemme. David Reuven Bau, 17 anni, viene colpito alla testa. Morirà poche ore dopo all'ospedale Hadasah. La Tv commerciale manda in onda la disperazione della madre di David, che urla in faccia ai cronisti: «La pace è uno slogan elettorale». Ventiquattr'ore dopo, il volto di quella madre distrutta dal dolore, le sue parole divengono spot elettorale firmato Likud. Sicurezza, sicurezza e ancora sicurezza: non esiste parola più usata in questa campagna elettorale. Campeggia sui manifesti di tutti i partiti, nei comizi, negli spot. Non c'è spazio per altri temi. Sulla sicurezza negata batte in continuazione Benjamin Netanyahu, lo sfidante di Peres. «Bibi» mette da parte il sempiterno sorriso e si fa immortalare dai fotografi davanti all'ospedale dove era ricoverato il giovane colono. «L'attacco omicida - dice - è ancora un'altra prova dell'assoluta fallimen-



Una protesta per l'uccisione dello studente israeliano

Ap

to della politica di Peres, quando conta sulle garanzie di Yasser Arafat per la protezione degli israeliani. Colpi bassi: come quello di trasformato, ieri sera, i funerali del giovane colono in una manifestazione antigovernativa. «Peres traditore», «Peres complice dei terroristi», erano gli slogan più gettonati. E sui cartelli compariva Peres con la kefiyah. Nello stesso modo era stato immortalato e insultato Yitzhak Rabin. Finiscono così, tra insulti e velenose accuse, le buone intenzioni manifestate dai vari leader politici agli esordi della campagna elettorale. Nel vuoto so-

no caduti gli appelli alla correttezza reiterati dal capo dello Stato, Ezer Weizman. Fonti vicine al primo ministro, raccontano di un Peres sempre più preoccupato, in continuo collegamento con i vertici dello Shin Bet e della polizia. I sondaggi lo danno ancora in testa, ma basta un attentato perché tutto cambi. Per timori di nuove azioni-suicide degli integralisti palestinesi, il governo israeliano ha deciso di inasprire ulteriormente il blocco imposto due mesi e mezzo fa alla Cisgiordania. Misure più rigide, annuncia il portavoce dell'esercito, entreranno in vigore nelle prossime 48 ore. E tutto questo, mentre i venti di guerra tornano a soffiare ai confini tra lo Stato ebraico e il Libano. La guerriglia scita ha aumentato la sua pressione contro le truppe israeliane a ridosso della «fascia di sicurezza»: un commando hezbollah ha teso ieri all'alba un'imboscata ad una pattuglia di Tsahal. Nel scontro a fuoco, hanno riferito fonti della sicurezza, sarebbe rimasto ucciso un hezbollah.